

Corona de frastimos

Discorso antico

di Antonella Ziulu

Ho ritrovato tra i tanti fogli che raccolgo (non si sa mai !), un articolo di Antonello Satta pubblicato dall'Unione Sarda nel lontano marzo del 1984 dove si parla di irricos, di frastimos, che non vanno confusi con il termine italiano di "bestemmie", perché in Sardegna le bestemmie quasi non esistono e quelle attuali sono frutto d'acculturazioni recenti. E' sintomatico il fatto che, se la lingua usata di norma è l'italiano, le nostre imprecazioni, i nostri *frastimos*, le nostre invocazioni sono sempre in sardo: nei momenti più intensi si torna alla lingua madre.

Non abbiamo raccolto in questo senso il patrimonio blasfemo, ricco e colorito degli spagnoli, ne quello dei fiorentini con le loro colorite "madonne". Noi, i Sardi, almeno in questo, siamo differenti: importiamo petrolio e cultura che rendono beati e beoti, ma almeno le nostre maledizioni sono autentiche, violente, feroci, rivolte sempre contro un nemico, reale o immaginario. Nemica la malaria, importata dai Cartaginesi, nemici i cani mastini importati dai Romani contro i *mastrucati latrones*, nemici i Goti, i Bizantini, gli usurari di Pisa e Genova, i cavalli spagnoli, i bersaglieri italioti, le teste di morto fasciste.

Non è facile decifrare gli strati di questa geologia dell'anima collettiva nella sua vicenda millenaria, spiegare l'etnos e l'etos del sardo, del suo essere così com'è, risalire alle sorgenti, quando l'uomo Sardo ritualizzò, con la sua fantasia impaurita, le angosce della sua condizione inesplicabile e del suo destino implacabile (il nemico del nemico è solo un altro padrone più forte!) con i miti e con i riti che a noi talvolta appaiono solo come "rottami d'antichità", con " sos frastimos", appunto, che - come scriveva Francesco Alziator nel libro "La città del sole" - "agendo attraverso stati d'animo nei quali le inibizioni e i controlli sono praticamente annullati, rimuovendo sovrastrutture sociali e morali, riporta a stati di civiltà primordiali e scopre la fisionomia di un popolo nelle linee più segrete ed elementari."

Antica come l'uomo, come la sua superbia, la sua irricnoscenza, ma al tempo stesso, come la sua fede in un Essere supremo, la bestemmia è la tracotante ribellione dell'uomo che si erge a giudice del Creatore e delle creature, negando a Dio giustizia e bontà e attribuendogli invece, qualità negative di stampo umano.

Grazia Deledda, che scrisse sulle tradizioni popolari sarde sulla Rivista delle Tradizioni popolari Italiane, diretta da A. De Gubernatis, tra il dicembre del 1893 e il maggio del 1895, fu tra le prime a capire l'importanza delle bestemmie perché in esse, come nei linguaggi di rottura, si ha la liberazione di strati profondi e incontrollati della psiche e l'iterazione di antiche formule deprecatorie. Le bestemmie e le oscenità, secondo un'interpretazione psicoanalitica, rappresenterebbero il soddisfacimento di un desiderio represso.

La cultura ebraica, anch'essa come la nostra antichissima, manifestava questi desideri repressi nei Salmi imprecatori (t'fillot) che non sono entrati nel Breviario, forse perché contengono parole "diverse" che avrebbero, in ogni caso, dovuto essere inserite, perché anche queste fanno parte della storia della salvezza.

In questi Salmi (88,109, 137), l'orante scaglia le sue preghiere contro l'avversario su cui invoca il giudizio, la "vendetta" di Dio. Il salmista grida la sua angoscia, la sua disperazione, la sua collera, il suo odio. Leggendoli dopo venti secoli, non siamo coscienti che il nostro cuore ospita ancora queste passioni, non ci riconosciamo in questi sentimenti. Quanto più raramente riconosciamo il nostro stato di peccato davanti a Dio, tanto più sono insopportabili queste parole troppo umane che ci bruciano le labbra.

*Frastimo ma no isco frastimare
Ca Deus no ma dadu su talentu
Ancu si peset unufogu lentu
Chi no l'istudent sas abas de mare
Su palatw si potzat bortulare
E ponzai crobotura afundamentu
Si potzat bortulare su palatu
Cun sa rughe in donanti e tue infatu.*

*Siano pochi, mozzati i suoi giorni
il suo posto sia preso da un altro,
i suoi figli rimangano orfani.
Moglie, vedova! I figli raminghi!
Via mendichi! Le case in rovina!
Lo strozzino si mangi i suoi beni.
Di sua madre Dio serbi il peccato
sopravviva sol questo in Dio
Mentre estirpa da terra il ricordo.
(SI 109, 10,15)*

La memoria storica dei Sardi è affidata ai vecchi, a sas zemineras, ad un bicchiere, di quello buono.

Spesso li vedo riuniti a Nurache dove, vinti ma non convinti, si raccontano vecchie storie: di quando la terra era buona e le stagioni stagioni, e le pecore figliavano normalmente, non come ora, *in ora mala*.

Per loro, ancora, le parole sono i segni delle cose. Tziu Pasquale, Lestreddu, Piottu, Antoni Melone, tziu Antoni Lerredda spesso con *sas ancas a trazu pò unu male contrariu*. Sono loro a ricordare il significato di vecchie imprecazioni, *lampu!*

Sono loro a riferirmi vecchie ottave, dove sa *zustizia* è sempre *contraria*, e bisogna temerla e imbrogliarla, perché della Giustizia italiana (dicono) non bisogna fidarsi dai tempi di Bogino.

*Sa zustizia ti curzet bianca nie
E sos ogos ti eh' oghent a puntorzu
A pilu imbesse ti eh' oghent su corzu
De cussu solu connoscant a tie*

*Ancu ti curzat su Botzinu
Sa zustizia ti curzat*

Sono i vecchi che conoscono l'importanza del tempo e delle stagioni, dell'acqua e dell'asciutto, fatalità meteorologiche di una Natura spesso non Madre, ma perfida e imprevedibile dominatrice del ciclo agrario:

*De cantos pisches at su regnu marinu,
a cantos puzones bolant in s'aera
A cantas untzas pesai su terrinu
A cantos frores bessint in primavera
Da cantos coros palpitant in sinu
A cantos buidos dae s'atmosfera
E cantu in mill'annos b'at minutos
Gai calent lampos e tronos allutos*

*Ancu ti cales che apara in maju
Ancu non bias mura ne cota nèfroria, ancu mura non bias*

di un'imprecazione fatta bene come *unu cosinzu* destinato a durare o *unujuu de boes* saldo sugli zoccoli.

*No ti frastimo
Limba malaita
Ca ieo no bi so abituau
Antoni Andria,
Ca si lu meritai
Posi'a tzugu una passa 'e cannu
Anue no b'at pilu una bullita
Anue b' at pilu unu giau*

*Arrore ti calet in domo, in sartu e in sa perra e sa jenna
Frastimo, ma no isco frastimare
ca ieo frastimande non ti so
Oe t'agates e pusti cras no.*

Le maledizioni dei vecchi non pretendono la fine del nemico (non sempre) ma la lesione di una parte specifica: conoscono bene l'anatomia, loro che curavano le pecore, i buoi e i cavalli quando i veterinari erano sfizi da ricchi:

*Sas manos che a su Milesu, chi contaia s'aranzu cun sos pesi
Sas barras che Juane Caloscia!
Chi ti eh'oghent sos ogos sos crobos!
Puntu che orju 'e Baronia: a un oghu non bias, a s'ateru tzegu e pusti cras mortu!
Iscuartarau sias!
Iscurigau sias in concales de ogos!
Ancu ti trunches sa mola 'e su tzugu!
Cantos canales e fozas, ti pighent dozas, ' cantas fozas e canales ti pighent malesi
Cantas unzas pesat su terrinu, ermes intro a sinu!
Cussu, si non est beru cussu, ti pighet unu cussu chi morzat de cussu!
Unfriches e crepes!*

Sono ancora loro che ricordano le vecchie scomparse professioni, le ricorrenze dell'anno, la futilità della ricchezza:

*Puntu a sula etza!
Malas Pascasfatzes e Pasca tres bortas sa chida!
Su risu 'e sos crabitos de Pasca
Santu Juane est cras, Santu Juane 'e Deus, zustizia dae Deus bifalet in sa terra, chi non lesset
nemmancu chisina in sufoghile.
Santa Bibiana, ancu morzas de gana, o ti surbet sa rana!
Ancu andes che s'inori!*

In certe espressioni, riaffiora un mondo tragico. La morte nei campi, l'esposizione del cadavere abbandonato in campagna che nessuno richiede, le bestiali procedure del passato ed il macabro rituale dell'esecuzione:

Sa fune, su boja e totu sa cavalleria (La fune per impiccarti, il boia per tirare la corda e la cavalleria di guardia)
Sa balla, sufogu e s'ispidu ruju
Istocadas!

Ancu ti paghet sa morte sa iddal
Ancu ti eh 'oghet sa rughe niedda!
Bae, e chi non s'intenda! prus mamentu de tè!
Malajana ti jughet!
Ancu ti crichent e no t'agatent!
Oliau sias!
Ancu andes che sufumu!

I giovani?

Diluvi di parolacce, anche quelle importate dal continente italiota.

Loro preferiscono il bar, la televisione, i video giochi, la pizzeria. Cose buone, certo, ma non si sentono più imprecare in *limba*, non perché siano diventati più educati, né più cristiani: semplicemente vanno perdendo il gusto e il senso d'essere Sardi. Non credo servano a salvarli i pantaloni a "risvoltina" o gli scarponi da duecentomila lire. Non hanno mai provato, credo, il gusto della lotta quotidiana per l'esistenza. E la colpa è nostra, di quelli della mia generazione, che insegnano loro tante cose ma non quelle fondamentali: il dialogo con la loro Terra. Perché la terra, le pietre, gli alberi, la neve, la pioggia, il sole, il maestrale o *su entu 'e sole*, sono speciali in Sardegna, "esecutori di volontà eterne le cui cause e le cui ragioni si perdono al di là delle nubi o nella pace del cielo stellato".

Indovinzos

Passadu so in piscina 'e ponte
bidu appo un'animale in sa piscina;
sa ucca la portat in s'ischina,
sos fizzas los allatat in sa fronte;
a medas faghet perder s'orizzonte
però de tottus est sa rema;
in piscina 'e ponte so passali deo
ma chi indovines custu no bi creò

Ite est unu ite est unu,
sas cambas in s'aera,
sa conca chena pilli,
sepultadu in terra.
Mastra indovinamilu,
si no giamo sa coghinera.

Una povera marna hat partorìdu,
in tempus de tres chidas vinti fìzos.
Los hat fattu, los giuguet e los giogat
e sunu uguals tottu in assimizos

Si torro no terrò,
si no torro, torro.

F. III Putzulu **s.n.c.**

MATERIALI EDILI E DA COSTRUZIONE

Via S. Vittoria, 9 - Tel. 0785/59790 - 09076 SEDILO (OR)